

Il libro

Qualcuno era comunista

Nel nuovo libro di Luca Telese, la fine dell'ultimo partito di massa

di **Andrea Colombo**

Ma davvero, per rintracciare i motivi di un *débaclé* storica come quella che vive la sinistra di ogni sfumatura, basta tornare indietro di tre passi, sino all'esperienza luttuosa dell'Unione e del governo Prodi? Non è che si possa mettere in discussione il carattere devastante di quei 20 mesi, in cui i soci dell'Unione, tutti e ciascuno, parevano guidati da cieca e virulenta pulsione autodistruttiva. Però quella psicopatologia collettiva derivava, a sua volta, dalla mancata vittoria alle elezioni del 2006, e quel pareggio strappato contro ogni previsione da Silvio Berlusconi era conseguenza di un vuoto politico al quale non poteva certo supplire il voluminoso programma dell'Unione.

Di errore in errore, di sconfitta in sconfitta, si arriva inevitabilmente alla Svolta, al quei tredici mesi di scontro e tumultuosa assemblea permanente, di strappi e congressi e sofferenze sincere che accompagnarono la fine del Pci e la nascita dei due soggetti che hanno segnato la parabola della sinistra italiana nell'ultimo ventennio, Rifondazione comunista e il Pds-ds-Pd. Del resto, se un partito cambia nome tre volte in 17 anni, non ci vuole un politologo d'ingegno per capire che qualcosa, nella sua identità, non torna. E se un altro partito, come il Prc, subisce nello stesso arco di tempo non ricordo più se quattro o cinque scissioni, è lecito sospettare l'esistenza di qualche tara genetica originaria.

La Svolta, dal dimesso quanto deflagrante annuncio della Bologni-

na, nel novembre dell'89, al secondo congresso di scioglimento del Pci, febbraio 1991, è raccontata con estrema ricchezza di particolari e aggiunta di numerose informazioni sinora ignote da Luca Telese in **"Qualcuno era comunista"** (Sperling & Kupfer, pp. 745, euro 22.00). È un libro tumultuoso, concitato, caotico, disordinato, ma si tratta di doti, non di difetti, perché il compito dei giornalisti che trattano di storia non quello di riordinare, bensì di restituire il clima e il vissuto di un'epoca, e quei mesi furono appunto confusi, convulsi, più appassionati di quanto oggi appaia possibile. La narrazione è spezzata, interrotta da frequenti salti nel tempo, all'indietro e in avanti, e anche questo è un registro più che giustificato, perché la Svolta fu un calderone nel quale bollivano ingredienti nuovi, vecchi e persino antichi. Non pesava solo il recente crollo del Muro, a seppellire mezzo secolo di socialismi reali. Con quei mattoni, arrivavano al saldo conti di ben più antica data: l'Ungheria e il compromesso storico, l'eredità di Togliatti e quella di Berlinguer, passando per il declino degli anni '80. Ma allo stesso tempo, la Svolta fu anche il terreno dal quale sarebbero germogliate le sconfitte degli anni seguenti, una crisi della sinistra lunga e longeva, che nel 2008 si è solo palesata, alla fine, in tutta la sua immensa drammaticità.

Ripercorrere gli ultimi passi del Partito comunista significa per forza raccontare la storia di un fallimento, e indagarne le ragioni. Telese, che fu portavoce di Sergio Garavini, il primo segretario del Prc, è convinto, anche se non lo afferma mai esplicitamente, che l'operazione tentata da Occhetto

fosse un errore già in partenza. Ma, a differenza di quasi tutti quelli che diedero vita, allora, al cosiddetto "fronte del no", ritiene che la colpa originale sia stata non un eccesso di "nuovismo", superficiale e destinato quindi a tradursi in subalternità alla cultura dominante, bensì la sua funzione conservatrice assai più che non di trasformazione. L'ultimo Pci, reduce dalla serie di sconfitte degli anni '80, era a suo parere in fase di fortissima innovazione, senza bisogno di sbianchettarne nome e glorioso simbolo. Era un partito in cui si stavano imponendo temi e suggestioni che, in seguito, avrebbero accompagnato, in tutto l'Occidente, la nascita del movimento no-

global. Era un partito in cui la democrazia interna e la partecipazione dal basso erano, vent'anni fa, molto più avanzate di quanto non siano oggi nel Pd. Ed era anche un partito che, di fatto, aveva già preso le distanze dal comunismo: **post-comunista** in tutto tranne che nel nome e nel simbolo. La forzatura di Occhetto non incentivò queste spinte ma, all'opposto, le frenò sino a neutralizzarle. Il risultato fu un partito restituito alle fazioni interne, un potere riportato nelle mani della nomenclatura, una democrazia interna ridotta a simulacro. Il prezzo fu invece né più né meno che il sipario calato sul partito di massa, sulle sezioni come strumento di partecipazione attiva alla vita del partito, e per il suo tramite del paese. Il dramma

che Telese registra inseguendo le cronache e le testimonianze d'epoca fu uno strappo fortemente emotivo, tanto sentimentale quanto politico. Divise compagni che aveva-

no proceduto insieme per decenni. Spezzò famiglie e seppellì amori. Fu l'apoteosi e il canto del cigno della partecipazione di massa alla politica.

E' una tesi suggestiva. E' una tesi discutibile. Tra esitazioni e rinvii, tra scontri ideologici e rimpiazzini tattici, "la Cosa", come fu chiamata allora, non arrivò mai a diventare altro che questo: "una Cosa", un soggetto privo di identità, ridotto a mera aggregazione di amministratori, derubricato a vacuo comitato elettorale. Ed è tale ancora oggi, vent'anni e tre cambi di nome dopo. Telese descrive puntigliosamente gli inciampi e gli sbagli che resero quell'esito inevitabile. E tuttavia quei limiti erano già tutti presenti nel partito che si scioglieva, facevano parte del suo codice genetico. Un esempio per tutti. Telese si sofferma sulla blindatura torva che lo stesso fronte occhettiano oppose agli "esterni" che pretendevano di avere voce in capitolo nella dramma familiare rosso, un muro contro il quale si sarebbe

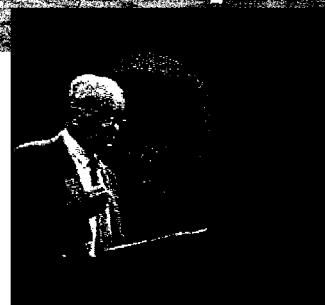
scontrato, anche negli anni seguenti, chi entrava nel partito **post-comunista** senza vantare il dovuto pedigree. Ma quella chiusura ottusa, che contraddiceva in radice lo stesso sbandierato spirito della Svolta, era conseguenza diretta e obbligata della mentalità che "il Partito" aveva inoculato per decenni nei suoi funzionari, e che non poteva essere rimossa da un cambio di nome. Avrebbe richiesto un ben più severo e prolungato confronto su tutta la propria vicenda politiche, sulle dinamiche interne, sul rapporto non con l'Urss o con Bettino Craxi ma con la propria intera struttura, politica, organizzativa e psicologica. E la stessa esistenza di quel "paese nel paese" di cui si descrive qui l'ultimo atto non sarebbe stata possibile senza quella nozione, basilare e fondativa, di "diversità **comunista**" che non poteva reggere, alla lunga, senza il contesto della contrapposizione tra i blocchi a sostenerla.

Denunciare la cronica assenza di qualsivoglia identità, fatto salvo un

sempre più stanco e flaccido anti-berlusconismo, nella Quercia e poi nel Pd è esercizio sacrosanto ma facile. E tuttavia quel vuoto di identità gravava già sull'ultimo Pci, ed era conseguenza non solo del fallimento del socialismo reale ma anche di quello, a modo suo altrettanto letale, che si era consumato nello specifico della sua vicenda italiana. Era conseguenza non solo degli errori tragici di Stalin e di Breznev, ma anche di quelli di Togliatti e di Berlinguer, il nume tutelare che, come Telese puntualmente descrive, sia il fronte del sì che quello del no cercarono di adoperare come bandiera e profeta, e la cui disastrosa eredità nessuno mise mai, neppure in quel frangente, seriamente in discussione. Invece, forse, per arrivare alla radice del disastro attuale non basta neppure tornare alla Svolta, ma bisogna avere il coraggio di affrontare infine, senza mitologie e per una volta da sinistra, la vicenda del Pci e del suo ultimo vero segretario Enrico Berlinguer.



1984, manifestazione Pci



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.